



Il rapporto di co-evoluzione, tra storia e natura

Per superare la centralità imperiale del punto di vista umano

di Vando Borghi

“Che cosa fate quando il vostro mondo comincia a crollare? Io vado a fare una passeggiata e, se ho davvero fortuna, trovo funghi”. Così comincia l'esplorazione sulla “possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo”, attraverso la quale Anna Tsing segue le tracce di ciò che lega tra loro i cercatori di un particolare fungo (*matsutake*), i processi di precarizzazione intensificatisi nel capitalismo delle catene globali di fornitura (con cui anche ricerca, raccolta e commercializzazione di quel fungo hanno a che fare) e la concezione della conoscenza intrinseca alla nostra modernità. Forse un modo bizzarro per iniziare una tale indagine, ma in realtà già Claude Lévi-Strauss, alla fine degli anni cinquanta, rintracciava nella contrapposizione tra “micofili” (slavi ed Europa mediterranea) e “micofobi” (anglosassoni) il riflesso del tipo di relazione che l'umanità intrattiene con la natura e con il mondo, proprio perché il fungo rimane uno degli ultimi prodotti selvatici, non coltivabili.

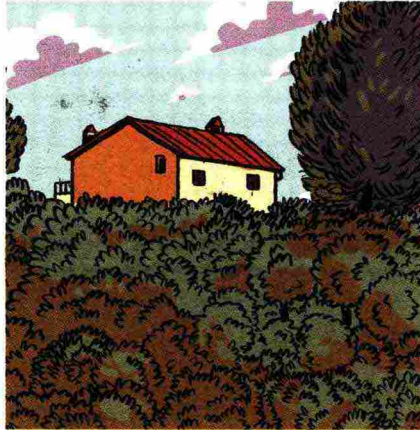
Ricerche, quelle dei cercatori di funghi, così come quella antropologica di Tsing, che si svolgono tra le “rovine del capitalismo”, cioè le rovine della modernità intesa come progetto di ampliamento sistematico del raggio d'azione dell'uomo (il progresso) che, come scrive Hartmut Rosa, nel cercare di rendere controllabile il mondo ne produce paradossalmente una più radicale e drammatica incontrollabilità. Le macerie sociali – la precarizzazione, l'incertezza esistenziale – e materiali – la crescente distruzione degli ecosistemi – che Tsing attraversa nel corso della sua esplorazione, sono riconducibili ai fallimenti e alle contraddizioni di quel modo di concepire la relazione con il mondo, fondata su un pervasivo e potente schema di *world-making*, che l'antropologa definisce come “scalabilità”. Quest'ultima consiste nella “capacità di un progetto di cambiare facilmente scala, vale a dire senza apportare alcun cambiamento alla sua struttura” ed espungendo così “ogni diversità che potrebbe cambiare le cose”. Uno schema che richiede lavoro, competenze, risorse e che è al cuore del funzionamento della “macchina di traduzione per produrre capitale da ogni modo di esistenza, umano e non” in cui, dalla piantagione coloniale europea alle piattaforme digitali contemporanee, consiste il capitalismo.

Il lavoro di Tsing si presenta (anche) come la messa all'opera di un metodo di conoscenza che si oppone alla scalabilità, di cui la logica algoritmica che pervade ormai qualsiasi attività umana (ricerca compresa) costituisce l'interpretazione più sistematica e potente. “Ci vogliono storie concrete perché qualsiasi concetto abbia origine”, afferma Tsing e “osservare e raccontare un flusso di storie è un metodo”. In questo senso, la ricerca avviene sia attraverso l'analisi della scalabilità (i suoi limiti, i suoi fallimenti, la sua riproduzione, cioè che gli oppone resistenza), sia attraverso l'osservazione delle eterogeneità (gli “assemblaggi polifonici”) con cui comunque essa è costretta a intrecciarsi: l'oggetto di ricerca “è la diversità contaminata: il suo elemento di analisi è l'incontro indeterminato”. Un'arte di osservare che deve essere messa all'opera proprio nella comprensione dell'economia, egemonizzata invece da eleganti astrazioni, e del suo incontro con l'ambiente. Solo così è possibile indagare l'alienazione, il cui significato marxiano viene esteso da Tsing “includendovi anche la separazione di umani e non umani dai loro processi di sostentamento” e la convinzione di “poter vivere indipendenti, come se gli intrecci della vita non contassero”. Di qui anche una rilettura del concetto di “accumulazione primitiva”, che l'antropologa definisce “di recupero”, come processo che non si esaurisce mai, che deve continuamente rinnovarsi, dovendo costantemente tradurre ciò che è esterno alle logiche del capitale in elementi a esso conformi (rilettura in realtà già presente in un'ampia letteratura neomarxista).

Ma accanto al lavoro antropologico più consueto, Tsing conduce anche un'affascinante esplorazione attraverso più confini disciplinari, per mettere efficacemente a fuoco la cornice in cui si colloca l'economia politica delle catene di fornitura (compresa quella del *matsutake*), vale a dire il rapporto di co-evoluzione tra storia e natura. È a questo proposito che vengono ripresi studi recenti, che contrappongono il concetto di simbiopoeisi a quello di autopoeisi (che ha avuto larga eco anche nelle scienze sociali): la vita, più che l'esito di processi sistemici organizzati internamente, è il risultato del co-sviluppo di relazioni interspecie che “reinscrivono l'evoluzi-

zione nella storia perché dipendono dalle contingenze dell'incontro”. È questo – la centralità delle relazioni interspecie e la conseguente esigenza di comprendere i fondamenti dell'umano oltre l'umano stesso – uno dei tanti punti di contatto con l'“antropologia oltre l'umano” attraverso la quale Eduardo Kohn cerca di “imparare a riconoscere come l'essere umano sia anche il prodotto di ciò che si trova al di là dei contesti umani”.

Sulla base dei materiali di studio elaborati (anche) nel corso degli anni di lavoro sul campo presso i Runa di Avila, nella porzione amazzonica ecuadoregna, Kohn si propone di contribuire al modo in cui anche altri studiosi (Descola, Viveiros de Castro) “rendono plurale l'ontologia”, mettendo così a fuoco “diversi mondi, non differenti visioni del mondo”. Il contesto specifico in cui conduce le proprie ricerche (i Runa di Avila), in questo senso, non diviene la cultura di cui il lavoro dell'antropologo offre un resoconto, ma è ripercorso e narrato in quanto “amplifica” proprietà ontologiche della vita di valenza generale. Basandosi sulla semiologia triadica di Charles Peirce (segni indicativi, segni iconici e segni simbolici), Kohn fonda le relazioni interspecie (la vita, in generale)



sulla semiosi: “tutti gli esseri, e non solo gli umani, si relazionano con il mondo e tra loro in quanto sé, cioè come esseri che hanno un punto di vista”.

La semiosi, il “processo segnico vivente attraverso cui un pensiero ne fa sorgere un altro che a sua volta ne fa sorgere un altro, e così via, verso un potenziale futuro”, è ciò di cui tutti gli esseri viventi si servono per rappresentare il mondo e riprodurre in esso la propria forma di vita. La dimensione simbolica, che caratterizza specificamente la forma di vita umana, è essa stessa prodotto di una dinamica emergente “innestata in questa più ampia semiosi della vita da cui proviene e da cui dipende”. Con-

siderare la vita come un processo segnico implica, per le scienze sociali e non solo, una moltiplicazione inedita dei sé. Questi ultimi sono tutti quegli esseri viventi per cui un segno (iconico, indicale o simbolico che sia) sta per qualcos'altro. Questo vale per gli esseri umani, per gli animali, per le piante: “la seità emerge dall'interno di questa dinamica semiotica come il risultato di un processo che produce un nuovo segno che ne interpreta uno precedente”.

Altrettanto importante la parte del volume di Kohn in cui vengono esplorate le “forme emergenti”, quelle in cui il vivente fondato sulla semiosi si salda con il non vivente, costituendo così dei “vincoli del possibile”. Per comprendere, ad esempio, un periodo assai importante nella storia dell'Amazzonia, cioè il boom del caucciù nel XIX secolo e il suo declino negli anni venti del secolo successivo, occorre ricostruire la “forma” in cui si saldano le caratteristiche della rete fluviale, tipo e distribuzione di alberi da frutta, la presenza di animali frugivori e di cacciatori di tali animali, la grande conoscenza del territorio da parte di questi cacciatori, il sistema coloniale e la necessità che esso aveva di mobilitare quella conoscenza, le relazioni gerarchiche tra popolazioni amazzoniche diverse di cui il sistema coloniale si serve per arruolare quei cacciatori. “L'efficacia biosociale della forma risiede in una certa misura nel modo in cui eccede le parti che la costituiscono ponendosi allo stesso tempo in continuità con esse”.

Si tratta di lavori che hanno già ottenuto ampia ricezione nel dibattito scientifico internazionale e che dunque gli addetti ai lavori conoscono da tempo. Tuttavia, oltre a consentirne l'accesso anche a lettori italiani non anglofoni, la loro traduzione è un'occasione da non trascurare per amplificarne la risonanza e, soprattutto, per intensificarne la circolazione al di fuori dell'ambito accademico. La loro valenza va infatti assai oltre lo specifico contributo al dibattito scientifico sulle questioni affrontate (il modo in cui forme di vita non interamente sussunte nel capitalismo interagiscono con le logiche, in costante trasformazione, di quest'ultimo; la rete di interconnessioni, di cui gli umani sono solo un anello, che dà forma a “come pensano le foreste”). Questi testi contribuiscono alla costruzione di forme di conoscenza che superano la centralità imperiale del punto di vista umano e che lo “provincializzano” in quanto esito emergente, per dirla con Bateson, di una struttura che connette tutti gli esseri viventi, umani e non, e che è alla base della co-evoluzione tra questi ultimi e il resto dell'ecosistema.

Il linguaggio, il modo in cui questi libri sono scritti, sono parte integrante di tale obiettivo culturale, aperto alla conversazione con molteplici punti di vista disciplinari e con saperi altri rispetto a quelli scientifici. Le traduzioni, a tale proposito, svolgono un lavoro assai impegnativo e il risultato è sicuramente encomiabile (soltanto risulta un po' spaesante la resa di *accumulation* con “accumulo” nella traduzione di Tsing, laddove in tutta la letteratura che riprende tale concetto, da Marx in poi, si parla di “accumulazione”). Ma il tema ha una portata più complessiva e chiama in causa l'urgenza di costruire forme di rappresentazione capaci di rompere “quella chiusa circolarità – scrive Kohn – in cui restiamo confinati quando cerchiamo di comprendere la specificità umana a partire da ciò che è specifico degli umani”. È la questione che aveva posto con grande autorevolezza l'antropologo e scrittore Amitav Ghosh nel suo *La grande cecità*, ripresa di recente dalle nostre parti dall'intervento di Carla Benedetti su *La letteratura ci salverà dall'estinzione*. D'altra parte, per non fare che un esempio, con l'appassionante racconto *La parola per mondo è foresta* (*Il mondo della foresta*, il titolo italiano), Ursula Le Guin mostrava già nel 1972 tutta la capacità di intuire narrativamente e poeticamente proprio alcuni dei nodi tematici scientificamente affrontati nelle ricerche che abbiamo discusso. Vale la pena, dunque, non trascurare, oltre agli specifici meriti scientifici di questi lavori, il contributo di trasformazione e innovazione culturale generale che essi possono fornire e tentare di proseguirne, ciascuno a proprio modo, l'esempio.

vando.borghi@unibo.it

V. Borghi insegna sociologia dei processi economici e del lavoro all'Università di Bologna

I libri

Carla Benedetti, *La letteratura ci salverà dall'estinzione*, pp.144, € 12, Einaudi, Torino 2021

Eduardo Kohn, *Come pensano le foreste. Per un'antropologia oltre l'umano*, ed. orig. 2013, trad. dall'inglese di Alessandro Lucera e Alessandro Palmieri, pp. 448, € 20, Nottetempo, Milano 2021

Anna Lowenhaupt Tsing, *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*, ed. orig. 2015, trad. dall'inglese di Gabriella Tonoli, pp. 414, € 25, Keller, Rovereto TN 2021

Hartmut Rosa, *The uncontrollability of the world*, Polity Press, Cambridge UK – Medford 2020

Amitav Ghosh, *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, ed. orig. 2016, trad. dall'inglese di Anna Nadotti e Norman Gobetti, Neri Pozza, Vicenza 2017

Ursula Le Guin, *Il mondo della foresta*, ed. orig. 1972, trad. dall'inglese di Riccardo Valla, Nord, Milano 1999